

Un giorno come gli altri

LETIZIA PAOLOZZI

Le commemorazioni sono sempre arischio. Sottraggono vitalità. Troppo nostalgiche, troppo generiche. Il fatto è che ci si volta all'indietro per ricostruire un'atmosfera che non può tornare. Così, sull'8 marzo ci si accanisce: destruttori contro estimatori. Festa usurata oppure giornata densa di memoria?

Proviamo a dribblare il contenzioso. Prendiamo una data ancora vicina, quella della Conferenza di Pechino. Data da tenere a mente. Perché lì si sono incontrate donne che venivano da paesi con una economia opulenta oppure in via di sviluppo o imprigionati nel sottosviluppo; con regimi democratici o oligarchici o insanguinati dal terrorismo. Eppure, quelle donne, pur coltivate in condizioni materiali radicalmente diverse, hanno parlato insieme di «empowerment», di presa sul mondo. Hanno trovato un linguaggio comune.

Linguaggio comune anche per le algerine che hanno scritto la Lettera di Khaitra, rivolgendosi all'opinione pubblica internazionale. Capaci di entrare nel discorso politico - non di ritagliarsi un alfabeto sulla condizione femminile - e di prendere posizione nella lotta tra Islam integralista e Islam laico. Sono perseguitate eppure con una esplicita signoria. In fondo, se un significato si può assegnare a questo 8 marzo, sta nell'aver prodotto, in quasi tutti i paesi, un lavoro sul senso della realtà.

Ora, è vero che fatica, patimento, dolore non sono scomparsi ma possono provare a rimuoverli quelle donne che disegnano delle strategie. In libertà. Magari sotto il chador. Come avviene tra le iraniane che hanno deciso, purvate, di rompere la rigidità dei «guardiani della rivoluzione». E dalle nostre parti? Anche qui, l'aver accumulato una competenza simbolica aiuta a essere in relazione con altre e altri. Senza separatismo, senza guerra tra i sessi. Il conflitto, certo, deve esserci. D'altronde, senza conflitto non potremmo parlare di democrazia. Neppure potremmo parlare di relazioni tra i sessi che hanno subito un cambiamento radicale. Non abbiamo intenzione di contare tante donne di qua e tante di là, ma sono figure femminili ad aver imposto il cambiamento. Lady D, intanto. Una principessa muore in modo tragicamente banale? La piangono due miliardi di persone.

Conclusione altamente spettacolare. La «principessa del popolo» contribuisce a rendere democratica l'immagine regale; costringe la monarchia inglese a mettersi al passo con i suoi «sudditi»; forse influenza le «pari opportunità» della corona: se la legge del New Labour verrà approvata dal parlamento inglese, figli e figlie avranno gli stessi diritti. Accostata a Lady D, anche questa una vera stravaganza, la «Santa di Calcutta», madre Teresa. Per lei, di nuovo, si disperano folle di dannati e, gomito a gomito, i grandi della terra. Sarà il messaggio di carità a rendere quella piccola donna raggrinzita una star mediatica.

Saltiamo alla recente sexy-saga di Clinton. Qui è Hillary a rialzare le sorti del marito. Una difesa che scarica sulla destra, sui repubblicani, la responsabilità del complotto. Ma anche un modo



Un 8 marzo senza vittimismo Le donne ora parlano una lingua comune dall'Occidente all'Islam E l'obiettivo dal convegno di Pechino in poi è disegnare strategie

per spazzare via tutta la polvere di «sesso e bugie» accumulata nell'«oral room» della Casa Bianca. Non è questione di morale o di fedeltà. La coppia presidenziale deve reggere perché Hillary in quel ruolo ci si trova bene. Si trova a suo agio alla Casa Bianca. Dopo aver preso di petto l'economia davanti a un consesso di esperti, a Davos, se ne uscirà con l'affermazione che lei sarebbe felice di votare come presidente degli Stati Uniti, la prossima volta, una donna.

Dunque, figure femminili importanti. Anche nell'immaginario cinematografico. Un caso valga per tutti. La sostituzione di M, capo di O07, con una M, la bravissima Judi Dench (nominata all'Oscar) a partire da Golden Eye. La signora-capo sa cosa l'aspetta nei rapporti tra spioni e spiate. Così, con fermezza, placa il commento malevolo di un generale: «Se ho bisogno del sarcasmo, mi rivolgo a mio figlio».

«Tutti i giorni sono delle donne» dicevamo, una volta, per scroccarci di dosso il sapore rituale dell'8 marzo; per sottrarci ai cespugli di mimose a ghirlanda posati sui cofani delle automobili degli extracomunitari; per sfuggire alla cena «al femminile». Adesso, possiamo farne un giorno come un altro. Certo, con «le sue discese ardite e le risalite», alla maniera di Lucio Battisti.

FERNANDA CONTRI

«Divorzio e adozioni La nostra rivoluzione ha cambiato il diritto»

ROMA. Quirinale e Corte Costituzionale, i vertici più autorevoli dello Stato, a Roma sono due palazzi vicini. Fernanda Conti, prima e unica donna nell'Alta Corte, oltre all'ufficio qui ha una stanza dove vive: quando può, nel week-end, torna nella sua città, Genova. «Scendo a lavorare al mattino presto, e risalgo alla sera tardi. Unico svago, un yoghurt qui sotto. E il mio amatissimo Mozart... Maschiario, non mi lamento».

Che cosa pensa dell'8 marzo?

«Che i diritti delle donne, come singoli persone, non sono ancora pienamente soddisfatti». **Nel mondo, o anche in Italia?**

«In molti paesi restano situazioni terribili. È giusto pensare a Kabul. In Italia, se guardo i miei 18 anni, abbiamo fatto passi da gigante. Ma nella vita di tutti i giorni non c'è ancora una piena parità. Lo dimostro perché si continua a ripetere che sono l'unica donna della Corte? E nominata dal Presidente della Repubblica. Il Parlamento non ha mai eletto una donna».

Prigioniera del ruolo?

«Ho rifiutato quasi tutte le inter-

viste sul tema. Non volevo diventare una specie di fenomeno da baraccone. E ci sono riuscita».

Come ha vissuto finora questa esperienza?

«La cosa più bella è che ho ripreso a studiare. Ho uno staff di assistenti molto bravo: ho scelto rigorosamente un uomo e una donna. Per ogni norma da esaminare prepariamo un volume con tutta la giurisprudenza e la dottrina utile. In consiglio ogni voto deve essere motivato, quindi bisogna studiare anche i casi di cui non si è relatori. E le sentenze si correggono collegialmente riga per riga: è grande la responsabilità di annullare o no una legge. Una scuola dura, ma bella».

Il Parlamento sta riformando la seconda parte della Carta. Cambia il suo compito?

«No. E ci siamo dati la regola di non esprimerci mai sulle nuove leggi. Ma il testo della nostra Costituzione, con molte meno parole di tanta legislazione ordinaria, contiene indicazioni essenziali e attualissime. Sono parole scelte con preveggenza».



È una critica alle leggi prolisse e alle troppe leggi?

«Non vedo l'esigenza di questo continuo legiferare».

L'enfasi sui pareri della Cassazione, specie nei conflitti tra i ses-

si, non rivela la domanda di nuove norme?

«Qui la rivoluzione femminile ha prodotto una rivoluzione nel diritto. Più che in altri campi. La legge sull'adozione speciale nel '67. Il divorzio nel '70. La nuova adozione nell'83. Oggi le norme per l'adozione internazionale... L'attività della Cassazione consolida il nuovo diritto. Le donne sono state protagoniste, con i movimenti, e con l'attività legislativa. Soprattutto loro hanno elaborato le norme sull'adozione, una maternità dell'intelligenza e del cuore. Con una innata capacità di mediazione».

Davvero è una dotte innata?

«È anche la mia esperienza, eppure non sono una dolce. Vedo nelle donne più concretezza e attenzione al senso della vita. Qualità che potrebbero essere impiegate meglio».

E l'eccesso femmi-

lone?

«Da oppresse si reagisce, si aggrega. Ma non siamo più oppresse».

Però, ancora svantaggiate?

«Dipende. Nei concorsi per la magistratura le donne superano gli uomini, come nella scuola. Forse perché sono lavori che possono portar-

si anche a casa, saggi da correggere, sentenze da scrivere...».

Servono ancora tutele e quote?

«Conta di più il mutamento dell'atteggiamento maschile: oggi un trentenne non si vergogna di cambiare i pannolini. E nessuno si vergogna di dire, come è successo a me nel 1960: fai l'avvocato, un mestiere da uomo?».

Che cosa pensa del rapporto di questo paese con la giustizia?

«La giustizia ha svolto un ruolo di supplenza che le è stato lasciato e che era necessario. Mi piacerebbe che la politica riprendesse il suo primato, senza lasciare alcuna supplenza. Con più credibilità, e toni meno urlati».

La giustizia è una figura femminile, con la spada e la bilancia...

«Salomone voleva usare la spada... A volte la forza è necessaria. Ma io preferisco l'uso della bilancia: mediazione e uguaglianza. Le donne, dopo l'oppressione, hanno anche un più forte senso dell'uguaglianza».

Alberto Leiss

Le signore



PAOLA MANACORDA

«Unica in un'Authority Gli uomini mi danno la precedenza al caffè...»

ROMA. «Un'avventura difficile, ma molto stimolante. È il coronamento di una vita di studio, di attività politica e professionale». Paola Manacorda, milanese, esperta delle nuove tecnologie, giudica così il compito che le spetta nella nuova «Authority» per le garanzie nelle comunicazioni. L'organismo che dovrà regolare tutto il settore delle telecomunicazioni: dal telefono a Internet, dalla tv all'editoria. Compito arduo, per una donna e otto uomini, scelti dal Parlamento. «Problemi perché sono l'unica donna? Non penso. Mi offrono il caffè per prima. Per il resto bisogna essere sicuri delle proprie carte, e io non ne sono sprovvista...».

Ha ancora senso festeggiare l'8 marzo?

«Nonostante il rituale, le troppe mimose, e un po' di stanchezza, vale la pena di ricordare e ricordarci che ci sono ancora grossi problemi aperti. È importante incontrare altre donne con competenze ed esperienze diverse. Bisognerebbe decidere che non basta una volta all'anno. Ecco, se da oggi ripartisse un lavoro più collettivo...».

Quali sono i grossi problemi?

«Vedo meno donne sui fronti più duri della battaglia. Forse sono stanche per la troppa fatica di tenere insieme i pezzi delle loro vite. Hanno perso terreno nelle istituzioni».

È grave questo arretramento?

«Secondo me, sì. Anche se è vero che esistono posizioni di forza sociale. Per esempio nel lavoro. In termini relativi si vedono svantaggi. Ma il tasso di attività e di occupazione femminile cresce. Molti nuovi posti vanno alle donne».

Quale può essere un lavoro politico più collettivo tra le donne?

«Quello che impone una diversa agenda alla politica. In parte - penso alle nuove leggi proposte da Livia Turco, come quella sui congedi parentali - si collegano i frutti di lunghe battaglie. Ma non basta. C'è la riforma dello stato sociale: si tratta di garantire la sostenibilità dell'essere donna nel mondo moderno».

L'innovazione penalizza le donne?

«Al contrario. Direi che in genere le donne reagiscono avvantaggiandosi. Nelle nuove professioni ci



sono più donne. Qui esistono meno barriere di accesso. Difficile diventare notaio, per una donna. Ma in un'azienda partita da zero si trova più facilmente una manager al vertice. Certo, nelle fasi di forte cambiamento alcuni strati soffrono di più: ieri il mondo contadino, oggi le

capacità di mediazione. C'è chi dice che il nuovo lavoro a più alto contenuto comunicativo e relazionale è più adatto alle donne. Verità o ideologismi?

«Pochi dubbi sulla prima affermazione. Ci educano sin da piccole a non litigare e a metter pace. Se non ci blocca la reattività, questa si rivela una carta in più. Sul resto vorrei più verifiche. Ma non c'è dubbio che di fronte al lavoro che cambia le donne dimostrino più inventiva, e meno rigidità dovuta agli stereotipi dei ruoli sociali, propria dei maschi».

Come giudica, oggi, gli uomini?

«Sono molto diversi tra loro. Anche se mediamente li vedo troppo competitivi e insicuri, condizionati dai problemi di ruolo e di status. Tra i giovani le nuove forme più cooperative del lavoro inducono anche nuove relazioni con l'altrosesso».

Fernanda Conti attribuisce al genere femminile una maggiore

Enella politica?

«La politica è tetragona a qualunque cambiamento. Dominata dalle forme di cooptazione dal maschile al femminile. Non conosco poi nessuna altra forma di attività professionale in cui si abbia tanto la sensazione di perdere del tempo...».

Dunque è logica la disaffezione femminile?

«È vero che a Milano, nel Pds, è stato difficile trovare donne disposte a candidarsi. Ma non credo si tratti di una disaffezione generale. La politica va cambiata. O le donne vogliono impegnarsi solo nel volontariato? No, non mi convince».

Lei ha fatto per tanti anni anche politica attiva. Oggi come vive un ruolo istituzionale che dovrebbe essere costitutivamente «independente» dai partiti e dalla politica?

«Non provo disagio. Decido secondo scienza e coscienza. Senza guardare direttive di partito, ma sapendo di compiere scelte di valore politico».

A.L.